

LA CRISI AFGHANA SEGNA LA (VERA) FINE DELLE AMBIZIONI COLONIALI OCCIDENTALI

di Sergio Romano

su Il Corriere della Sera dell'11 luglio 2021

Credevamo che le due maggiori guerre coloniali degli ultimi decenni (quella d'Indocina tra la Francia e il Vietnam di Ho Chi Minh dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quella degli Stati Uniti per sostenere il governo locale contro i comunisti dal 1955 al 1975) segnassero la fine di una fase storica in cui le ambizioni coloniali delle potenze occidentali avevano cercato di estendere ulteriormente il loro potere sul continente asiatico. I francesi erano stati costretti a ritirarsi dopo la battaglia di Dien Bien Phu, mentre gli americani, combattendo contro gli stessi nemici con forze enormi (550.000 uomini nella fase più acuta), non ebbero una sorte migliore. Avevano giustificato la loro iniziativa dichiarando che avrebbe impedito la diffusione del comunismo nel mondo; ma il vero nemico era una società aiutata dall'Urss, ma patriottica, tenace, decisa a combattere per le proprie case e famiglie. Quando fecero i conti alla fine del conflitto gli americani scoprirono di avere lasciato sul terreno oltre 58.000 uomini e di avere speso 153 miliardi di dollari.

Ma il colonialismo non era soltanto una malattia occidentale. Esisteva ai confini di quelle regioni anche un altro Paese (l'Unione Sovietica) che, pur essendo nato dalla mente di un tenace anticolonialista (Vladimir Ilic Lenin) non aveva diverse ambizioni e teneva d'occhio particolarmente l'Afghanistan dove poteva contare sulla simpatia di un partito marxista. Quando il leader del partito fu ucciso in un conflitto civile, i sovietici colsero l'occasione per inviare nel Paese un corpo di spedizione che entrò a Kabul il 27 dicembre 1979. La risposta degli afghani fu anche religiosa ed ebbe l'effetto di favorire la nascita un bellicoso e audace movimento composto da "studenti di Dio" (in afghano "talebani") che riuscirono a creare nel Paese un emirato islamico.

Erano gli anni in cui l'islamismo, soprattutto dopo l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, era percepito come il più pericoloso dei nemici; e anche gli Stati Uniti decisero di inviare in Afghanistan i loro soldati. Il mondo ebbe così la rara occasione di assistere allo spettacolo di due avversari, protagonisti rivali della Guerra fredda su campi

opposti, che stavano combattendo allo stesso tempo la stessa forza politica con una spiccata connotazione islamica.

Questo nodo di interessi politici, nazionali e tribali, divenne ancora più imbrogliato quando due grandi organizzazioni, l'Onu e la Nato, furono chiamate a restaurare la pace con l'aiuto di contingenti provenienti da alcuni Paesi fra cui l'Italia. Ma il tentativo non ha dato i risultati sperati e il più cinico e realista dei presidenti americani, il repubblicano Donald Trump, aveva deciso verso la fine del mandato di ritirare le forze militari americane dal Paese. Il suo successore, il democratico Joe Biden, politicamente e culturalmente alquanto diverso da Trump, ha confermato il ritiro.

Stiamo probabilmente assistendo all'ultimo atto di un dramma che è cominciato dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Dopo avere tentato di preservare il colonialismo sotto altre vesti contraendo con il vecchio suddito patti di amicizia, collaborazione economica, educazione e formazione, gli occidentali hanno capito che quell'epoca è ormai finita. La Russia per prima e gli Stati Uniti dopo se ne vanno dall'Afghanistan nel momento in cui la loro presenza militare sarebbe maggiormente necessaria.

Ma sanno che i loro cittadini non sono più disposti a fare per l'Afghanistan i sacrifici che avrebbero fatto i loro antenati.